

SE TU LO VUOI



VALERIA FIORETTA

# SE TU LO VUOI

PIEMME

Questo libro si basa su fatti inventati ed è un'opera di fantasia ma, trattandosi nella fattispecie della mia fantasia, è piena di vecchie conoscenze, amici, nemici, professori, colleghi, animali domestici, you, me and everyone we know. Se pensate di aver ispirato uno dei personaggi può essere che a) abbiate un ego grosso quanto il Taj Mahal oppure b) siate stati importanti nella mia vita.

In entrambi i casi, son cose di cui andare fieri.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

*Se tu lo vuoi*

ISBN 978-88-566-6428-7

I Edizione luglio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*A Viviana ed Ettore, eroi della resistenza  
A Michele ed Elia, con tutto il mio amore  
Alle mie amiche e alle loro figlie*



## Benvenuti nel gynecpratio

Se pensate che il gynecpratio sia un luogo speciale, al quale accedono solo ~~quattro~~ gatti pochi eletti (un po' come certi blog), sappiate che ci siete già stati.

Prendete una donna adulta – preferibilmente occidentale, ma solo per semplificare l'esercizio di visualizzazione – e figuratevela seduta alla scrivania di un ufficio. Non ci riuscite? Vi viene più facile pensarla vestita da igienista dentale? Poco male, non fa differenza.

Adesso contornatela di amiche coetanee: ne serviranno una spudoratamente bella, una bruttina, un'altra un po' zoccola, un paio incinte e se, vi fa sentire meglio, una sovrappeso.

Immaginate che dalla nostra donna partano tante linee (continue o tratteggiate, rette o curve, come vi piace) che la collegano a tutte queste figure.

Sullo sfondo, prevedete genitori e parenti, computer, scarpe, caffè, dermatiti, canzoni, copertine da divano, zanzare, lettere, biciclette, collane, multe, bollette, segnalibri. Non vi piace il caffè? Preferite forse il tè? Va bene uguale.

Infine, mettetela a fianco un'altra persona adulta – preferibilmente di sesso maschile, sempre per facilitarci il compito – anch'essa dotata del suo background di film,

telefonate, lavoro, marmellata, parenti, tendiniti, motorino e via dicendo.

Adesso, congiungete i cuori di queste due figure con una linea altalenante a mo' di elettrocardiogramma. Infine, disegnate intorno alla testa di lei un cerchio, che potrete lasciare liscio tipo aureola oppure arricchire di baffetti che ricordano delle spine.

Sulla testa di lui fate una bella linea spezzata tipo fulmine divino. Ecco pronto un gynecraio.

Vi suona familiare? D'altronde, ve l'avevo detto che ci eravate già stati. Questa è la storia del mio personalissimo gynecraio e di come ho (ri)scritto alcune di quelle linee.

P.S. So che alcuni saranno delusi, ma d'altronde se volete leggere di luoghi esotici tipo la steppa vi sareste comprati la Lonely Planet del Kazakistan.



## Ho le spalle larghe

Mi chiamo Margherita Prode, ho trentaquattro anni, mi occupo di marketing in un'azienda cosmetica. Facciamo prodotti per il viso, per il corpo, per i capelli, e anche trucchi.

Come in tutti i lavori che ho svolto, mi occupo di una materia di cui non so nulla. Sono completamente incapace di usare i pennelli, gli ombretti, le matite. A volte ci provo, ma mi riduco come un quadro di Picasso, ed è frustrante, credetemi. Così doveva sentirsi l'ultima generazione di scimmie prive di pollice opponibile.

Siccome in ufficio mi regalano moltissimi trucchi, alcuni dei quali innovativi e si suppone preziosi, li porto a casa e li faccio testare alle mie amiche. Dev'essere per questo che ne ho molte.

Altro che cosmetica: il mio grande talento è la memoria musicale. Conosco a memoria e posso citare i testi di almeno un milione di canzonette pop. Con le mie amiche, durante qualsiasi conversazione, è sempre valido un giochetto dal titolo "Scova il brano": all'interno di un discorso chiunque è autorizzata a infilare – ovviamente con grande nonchalance, altrimenti non c'è sfizio – una frase tratta da un pezzo pop, e le altre devono indovinarla. Io sono imbattibile, va da sé.

Per il resto, non ho il pollice verde ma mi piace (abbastanza) cucinare e (molto) mangiare. Ho avuto tanti fidanzati perché sono una piaciona, e pochi soldi perché ho le mani bucate. Zero animali domestici, più di cinquanta borse. Non sono un tipo intransigente, eccezion fatta per la grammatica, la punteggiatura, la sintassi. Gli strafalcioni mi fanno sanguinare le orecchie. Utilizzo con disinvoltura moltissime parole desuete. Come «desueto», per esempio.

Sono nata e vivo a Torino, il che, lo riconosco, è un po' una noia perché negli ultimi due anni sono usciti almeno settantanove romanzi ambientati a Torino o scritti da torinesi. Ho la sensazione che ormai il grande pubblico<sup>1</sup> conosca a memoria i nomi di tutte le vie e di tutti i locali e di tutti i piatti tipici della prima capitale d'Italia nonché ex capitale del cinema. Cercherò quindi di non ammorbarvi con allusioni al cielo blu di Torino, alla vista delle montagne innevate, al Po che pigramente scorre alle pendici delle colline in fiore, a Superga/Mole Antonelliana/Gran Madre che sembrano a turno vigilarla/dominarla/custodirla. Non farò cenno ai suoi primati (che, a scanso d'equivoci, sono: la più grande piazza porticata d'Europa, la più lunga via pedonale d'Europa, il più vasto mercato ortofrutticolo d'Europa)<sup>2</sup>, né tantomeno mi dilungherò sull'anima nera e diabolica che si nasconde nei suoi anfratti.

Credo di aver esaurito tutti i topos sabaudi. Se manca qualcosa, non vogliatene, anzi, segnalatemi così alla prossima ristampa li faccio aggiungere<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Perché questo romanzo raggiungerà il grande pubblico, o così mi piace pensare.

<sup>2</sup> Nessun primato mondiale, solo primati europei. Come dire, Torino brava ma non bravissima.

<sup>3</sup> Vedi nota 1.

Madre Natura è stata molto generosa con me, o quantomeno lungimirante. Il mio fisico sta alla razza umana come il Panzer sta all'industria bellica. Affronto i pericoli a viso aperto, non per nulla di cognome faccio Prode.

Non patisco né il caldo né il freddo, non mi ammalo mai, nemmeno quando ci sono in giro quelle epidemie d'influenza che decimano gli uffici e danno a noi gente di marketing l'opportunità di produrre opuscoli informativi sul corretto metodo per lavarsi le mani. Ho la forza fisica di un culturista e delle spalle ingiustificatamente larghe, che ricordano quelle di Lilli Gruber nei suoi blazer anni '80.

Per contrappasso, sono pigra come un bradipo e per convincermi a correre mezz'ora mi occorre ascoltare sei o sette volte uno speech motivazionale all'americana. Ho una grande resistenza all'alcol, sono in grado di mangiare quanto un carrettiere – ma resisto a lungo alla fame – e fumo un po' troppo. Alle sigarette posso resistere e, addirittura, smettere quando voglio; non che ci abbia mai veramente provato, ma mi sento di potercela fare, se solo lo volessi.

L'unica dipendenza dalla quale non posso liberarmi è quella per una certa marca di tè freddo, che non nominerò per motivi etici. Un indizio: il prodotto contiene una chiara menzione alla stagione calda. Potrei berne a litri senza mai, mai, mai stufarmi. I famosi bicchierini bianchi monoporzione figuravano nel frigorifero di casa Prode solo in occasioni speciali: gite scolastiche, malattie infantili, perdita di denti da latte. Per tutti gli altri giorni, la mia genitrice mi mesceva una bevanda che lei stessa preparava e refrigerava, con foglie di tè nero e limoni di Sicilia. Lungi da me sminuire i suoi sforzi, ma il confronto era impietoso.

L'abbandono del tetto genitoriale e l'indipendenza

economica mi hanno portato a esacerbare questa passione infantile, trasformandola in una vera dipendenza. Se in gravidanza svilupperò un diabete gestazionale, sapete perché.

Dicono che sono un'ottima compagna di viaggio, perché non mi lamento mai delle condizioni climatiche, dormo ovunque e mi nutro di qualsiasi cosa. Sono curiosa e riesco tutto sommato a divertirmi in ogni situazione.

Uno dei miei limiti, inutile negarlo, è il volante. Sarebbe a dire che non amo guidare: più che altro sono le auto che non amano me. Ho dovuto per forza di cose prendere la patente, e non mi sono certo tirata indietro dinanzi al valzer del libro di teoria, dei quiz a crocetta, del foglio rosa, delle guide e dei primi giretti in campagna con mio padre. Ho seguito tutto l'iter senza risparmiarmi, ma non sono mai riuscita a sviluppare confidenza e rispetto nei confronti di un'auto. Ho la patente da oltre dodici anni eppure continuo a confondere le icone del cruscotto, a non sentire i rumori sospetti, a dimenticare scadenze e tributi.

Nella mia carriera di automobilista ne ho combinate parecchie: ho parcheggiato contro un palo, ho fatto scoppiare una gomma contro un cordolo, ho demolito uno specchietto contro una piglia di cemento armato nel sotterraneo dell'Ipercoop. Tutto da sola, per pura maldestria, come Paperino.

Sono anche stata tamponata tre volte, di cui una da una volante della polizia. Avevo sempre ragione, per carità, ma non posso fare a meno di pensare che le auto ce l'abbiano con me.

A parte l'insana passione per il tè freddo e le mie scarse doti di guida, ci sarebbero tutte le condizioni af-

finché la persona di cui sono innamorata ~~mi venerasse~~ ricambiasse, e invece.

Mi piacerebbe tanto dire che quest'uomo mi ha vista per strada, si è girato di 180 gradi, mi ha raggiunto dicendo: «Hai delle spalle così belle che sento di voler passare la mia vita con te». Ma in realtà no, con Gabriele andò diversamente.

E come al solito, mia madre aveva previsto tutto.

Mia madre è una donna incredibilmente saggia e capace di fare i conti con la realtà. Pensate che quando non le vengono le parole crociate, travisa vocaboli, produce neologismi e riesce creativamente a incastrarli. Per esempio, una volta la definizione era «7 lettere, ne soffrono le puerpere» e decise che la parola era ORCHITE<sup>4</sup>. Non mi chiedete come, ma completò comunque lo schema.

Non so se sia il suo realismo, o la sua proattività, sta di fatto che solo lei è capace di vendermi la verità, e farmela digerire in un modo che la fa apparire quasi interessante.

Una volta, consolandomi alla fine di chissà quale racconto strappalacrime, mi aveva vaticinato che le prossime relazioni sarebbero state molto più difficili.

«Hai più di trent'anni e non sei di primo pelo, figliola, scordati di trovare un altro foglio bianco.»

Il foglio bianco, nel dizionario sentimentale della mia genitrice, è un uomo che manca di esperienze, aspettative, desideri, ferite. Un imberbe emotivo, insomma, un uomo giovane, o peggio ancora infantile, che non sa niente del mondo e al quale va bene qualsiasi cosa. Uno che ha l'entusiasmo e la curiosità degli adolescenti, privo di termini di paragone e quindi incline alla venerazione.

«Statisticamente – a meno di vestirsi da teenager e baz-zicare centri sociali occupati pieni di matricole iscritte a

<sup>4</sup>La soluzione era MASTITE, per chi si stesse arrovellando.

filosofia – è più facile imbattersi in persone che, come te, hanno avuto delusioni ed esperienze sentimentali. Sono state sole a lungo e hanno il loro corredo di nevrosi, abitudini, ex coniugi, figli. Che non potrai eradicare e con cui dovrai convivere. Anche tu, in fin dei conti, ti presenti con la tua bella valigia piena di problemi.»

(In realtà mia madre usò parole diverse. Grosso modo queste: «Hai un'età, hai vissuto e ti porti dietro le conseguenze dei tuoi errori. Aspettati che il tuo partner sia nelle stesse condizioni, e se non lo è, chiediti come mai. Impara a essere tollerante, figlia mia, oppure resterai zitella».)

Siccome sono una ragazza spavalda e fondamentalemente parlo senza riflettere, devo aver detto qualcosa del tipo: «Certo, mamma, credi che non sappia come va il mondo? Ma sai che ti dico, mille volte meglio così, cosa ce ne facciamo noi di una persona ~~sueube~~ conciliante? A noi piacciono le sfide, anzi guarda, se la cosa si fa dura sono molto più contenta, sarà così emozionante».

Brava scema, eccoti accontentata.

## La festa per farli conoscere

Ho conosciuto Gabriele alla fine di settembre, al compleanno di una bambina. Cosa ci facevi tu a una festa di bambini, direte voi. Quella è una delle tipiche circostanze-à-la-Margherita, dove io dico di sì per non dispiacere al mio interlocutore. Il copione di solito prevede il mio coinvolgimento in opere di pubblico interesse: l'organizzazione di addii al nubilato o feste a sorpresa, raccolte fondi per regali di laurea/prepensionamento/nozze di legno, creazione di nostalgici album fotografici (titolo: "Come eravamo") per amici che si trasferiscono all'estero. In quei casi, l'illusione che si stia facendo uno sforzo condiviso e collettivo mi spinge a dire di sì, okay, facciamo. In realtà, temo le occhiatece di riprovazione che mi verrebbero riservate se dicessi semplicemente quello che penso, ovvero «No, questa idea della raccolta fotografica in tre volumi della nostra infanzia è malata, patetica e pure stupida perché Giovanni va a stare a Londra, può portarsi solo 10 kg di bagaglio e comunque ogni due weekend ce lo ritroveremo qui a Torino». Allora mi rassegnò e accettò il male minore.

Anche in quel caso, non seppi dire di no. La mia carissima amica-nonché-confidente-più-affidabile Emma, che fa la psicologa infantile, da mesi stava seguendo

un bambino di otto anni, cui era stato diagnosticato un ADHD<sup>1</sup>, il cui padre si chiama Filippo.

Secondo Emma, costui era l'uomo per me<sup>2</sup>, costruito praticamente su misura. Costui, che sempre secondo Emma era simpatico, belloccio, creativo («Di cosa si occupa esattamente, questo Filippo?»), «Ma che t'importa? Da quando in qua sei diventata schizzinosa? Comunque, ha a che fare con la pubblicità, o forse scrive, e c'entrano anche i diritti d'autore», «Ah, ho capito, fa il copywriter»), organizzava una festa di compleanno per il suo figliolo esagitato («No, Marghe, si dice che ha disturbi dell'attenzione»).

«Ma Emma, cosa facciamo esattamente? Controlliamo che il piccino pazzarello non si bruci i capelli con le candeline?» io già mi vedevo in una scena di *Dennis la Minaccia*<sup>3</sup>.

«No, idiota, quello al massimo lo faccio io. Tu devi chiacchierare con il padre.» Questo spirito di sacrificio mi sembrava un po' esagerato.

Partii con le mie obiezioni. «Ma Emma, tutti quei ragazzini, mica possiamo intrattenerli, a me fanno pure un po' paura...»

«Ci sarà un animatore.»

«Ma Emma, e se lui non mi piace? Se è noioso come una domenica di pioggia con la connessione a singhiozzo?»

«Ci sarà da bere.»

«Okay. Vengo.»

<sup>1</sup> Attention Deficit Hyperactivity Disorder.

<sup>2</sup> È l'uomo per me, Mina.

<sup>3</sup> Film del 1993 diretto da N. Castle, tratto dall'omonima striscia a fumetti del 1951.



Quando arrivai alla festa, mi accorsi che – oltre a uno sciame di bambini sorprendentemente benvestiti e un animatore più biondo di Tonio Cartonio – c'erano anche cinque o sei adulti. Emma sedeva appollaiata su un pouf e parlava con un tizio alto, che stava in piedi vicino a un tavolino. Era abbronzato, appena brizzolato, denti bianchi e camicia azzurra casual-friday. Intuii che era Filippo perché quando gli passava vicino un certo bambino biondo, scalmanato e sudato<sup>4</sup>, lui gli accarezzava la testa.

Io mi presentai, consegnai il mio regalo per il bambino («Compra un puzzle, così poi lo fa con suo padre: i puzzle servono a sviluppare l'attenzione» fu il suggerimento di Emma), dissi due frasi di circostanza e mi fiondai al buffet perché, manco a dirlo, avevo una fame tremenda.

Forse avrei dovuto attendere che venisse estratta la gigan-torta di *Star Wars* con riproduzione in glassa del volto di Darth Vader (soffiata di Emma, ndr), e magari restare a parlare con Filippo per scoprire di più sul suo conto, ma con quella fame non sarei stata affabile.

Cercai affannosamente il mio tè preferito, e mi resi conto con rammarico che l'unica (unica!!!) bottiglia presente era finita. Ripiegai sul succo ACE. Mentre mi riempivo il piatto di minisandwich, babytramezzini, micropanini e simili carinerie, tirai le somme. Con la solita schiacciante razionalità che guida ogni mia decisione, constatai che no, il padrone di casa non mi piaceva: aveva l'aria di essere molto sportivo, la casa era troppo minimal (*quella specie di pelle di pecora abilmente gettata su una sedia a dondolo, ti prego, Filippo, non siamo nella veranda di un cottage a Copenhagen, okay?*).

<sup>4</sup> Come Dennis la Minaccia. Solo un caso? Io non lo penso affatto.

Capiamoci, non sono gretta e materialista. I belli mi piacciono eccome: nutro una particolare passione per i modelli israeliani. Appago l'occhio seguendone alcuni su Instagram, guardando le foto delle Fashion Week, cose così.

Ma nella vita vera, nutro una scarsissima passione per i belli. Nel mio almanacco dei fidanzati, si contano forse due o tre “oggettivamente belli” e al massimo altrettanti “tendenzialmente carini”. Tutti gli altri sono ascrivibili alla categoria degli “accettabilmente brutti”. Su varie riviste femminili da parrucchiere ho letto di tutto: colei che cerca uomini brutti lo fa per insicurezza, o forse per restare la più bella della coppia, o per preservarsi dalla gelosia.

Per quanto mi riguarda, mi piacciono i non-belli perché, costretti dalla vita a compensare il loro aspetto mediocre, hanno dovuto sviluppare altre risorse. Il senso dell'umorismo, lo stile, la cultura sono pregi meritati. Non che lo humour, il buon gusto o l'acume valgano più della bellezza, ma sicuramente sono meno effimeri e si guadagnano col sudore della fronte e con la fatica delle sinapsi.

Ma *soprattutto* Filippo aveva commesso una gravissima manchevolezza: nel buffet mancavano le patatine. Ora, io non sono certo un'esperta di finger food, né mi diletto a organizzare eventi o cene di lusso. Ma sono stata una bambina, e da bambina persino mia madre – notoriamente contraria al cibo spazzatura – mi comprava le patatine.

Avete presente quando pensate a una parola, e qualcuno a fianco a voi la pronuncia a voce alta? Vi stupite che una circostanza così rara e sporadica sia accaduta proprio a voi.

«E le patatine dove sono?» disse un ragazzo, comparso al mio fianco mentre mi stavo servendo.

«Pensavo giusto la stessa cosa. Niente, le hanno bandite.»

«Se avessi saputo che non c'erano le patatine, non sarei venuto.»

«Nemmeno io. Piacere, sono Margherita, un'amica di Emma, che è quella che parla con il padrone di casa.»

«Io sono Gabriele, un amico del padrone di casa. Siamo compagni di tifoseria. Insomma, vengo a vedere le partite di serie A sul suo divano.»

Quando qualcuno pronuncia a voce alta una parola che voi avete appena pensato, passato lo stupore, vi viene una specie di paura («Oddio, sono una bambina indaco e nessuno se n'è accorto»).

«Gabriele, posso chiederti una cosa?»

«Dimmi»

«Quello là è Tonio Cartonio?»

«Ebbene sì, è lui! È un amico di Filippo.»

«Mi ha sempre fatto una paura assurda.»

«Scusa, come fai a conoscere Tonio Cartonio? Quanti anni avevi nel 2000?»

«Sedici. Lo vedevo in tv quando facevo la babysitter alla figlia di un vicino. Che è poi l'unica creatura sotto i dieci anni con cui abbia mai avuto a che fare, prima d'oggi.»

«Anch'io non sono un grande esperto d'infanzia. Sono venuto per solidarietà, perché me l'ha chiesto suo padre, altrimenti sarei rimasto a casa a guardare Juventus-Lazio.»

«Io a leggere» mi affrettai a dirgli.

«Ma come? Stavi andando così bene con la Melevisione e adesso mi fai subito l'intellettuale-topea-di-biblioteca-chiusa-in-casa-di-domenica-pomeriggio.»

«No, ma mica leggo, io guardo le figure! Intanto mi faccio le unghie, tengo in faccia la maschera, bevo la tisana pigliatutto, cose così» mi affrettai a ritrattare.

«Meno male, mi stavo preoccupando.»

Quando qualcuno pronuncia a voce alta una parola che voi avete appena pensato, passato lo stupore e la paura, vi sentite magici e onnipotenti, perché fate accadere piccoli miracoli.

«Margherita, toglimi una curiosità. La tisana pigliatutto a cosa serve?»

«A tutto, per l'appunto: c'è il cardo mariano per depurare il fegato, i semi di finocchio contro la sensazione di gonfiore, l'anice per digerire... La fanno in un posto magico, un'erboristeria che sta a 65 passi dalla Mole, la conosci?»

«Li hai contattati?»

«I passi? Sì.»

«Bevi tisana solo la domenica? Oppure anche altre sere della settimana?»

«No, anche altre volte, certo. Gabriele, cos'è, sei un erborista? Sei un rilevatore statistico di Eurisko?»

«No, è che io compro un'ottima tisana alla liquirizia e te ne offrirei una tazza giovedì.»

La mia storia con Gabriele sarebbe stata come quella prima conversazione: un rapido e continuo susseguirsi di stupore (sono io?), paura (oh Dio!) e onnipotenza (sono Dio!).

## Spalle larghe, ma non abbastanza

Gabriele era ed è bello nel modo imperfetto e virile che piace a me. È intelligente e interessante, con molte cose da dire e una maniera bella di dirle. Di lui ho apprezzato fin da subito l'aplomb, dote di cui sono del tutto priva e la cui assenza mi ha sempre provocato enormi complessi.

L'aplomb, lungi dall'essere sinonimo di freddezza, è la caratteristica che io invidio di più nel prossimo, e consiste nell'essere composti e a proprio agio in tutte le situazioni. Io mi vedo sempre scompigliata, trafelata, con la sensazione di avere tutto nella borsa tranne l'unica cosa che potrebbe servirmi. Di solito, l'illustre assente sono i fazzoletti di carta, che nel mio caso non servono per soffiarsi il naso (vi ricordo che io non mi ammalo), ma per usare la toilette, per pulire una superficie sporca o anche solo per dire «Aspetta, caro, ce l'ho io». Il fazzoletto di carta è l'essenza di una femminilità elegantemente posata e premurosa, ma è più probabile che in borsa io abbia del comfort food, tipo le Galatine.

Quando conobbi Gabriele, ero reduce da due anni da singoletudine, preceduta a sua volta da una seria relazione quinquennale. Sì, esatto, come i piani economici sovietici voluti da Stalin, dove tutto era razionato e c'era penuria di divertimento, leggerezza e calze di nylon.

Insomma, uscita dal mio personale comunismo mi ero ritrovata single, avevo cambiato casa e lavoro<sup>1</sup>, mi ero (ri)creata una vita sociale divertente, avevo fatto dei bei viaggi, preparandomi moralmente e fisicamente alla mia prossima grande storia d'amore.

Fin dalle prime uscite con Gabriele, mi fu chiaro che ero un Panzer abbastanza sguarnito. Quel biennio di preparazione era stato del tutto inutile.

Gabriele era una persona rotonda e piena. Aveva collezionato numerose e complesse esperienze sentimentali al cui confronto io – che pure vanto un discreto bestiaro – sembravo una ragazzina.

Aveva un'opinione su tutto, ma non si esprimeva senza che fosse strettamente richiesto.

Archiviato nella sua testa, c'era un enorme repertorio di canzoni. Un repertorio, oserei dire, grande quanto il mio.

Ma non solo: nella testa di Gabriele c'erano una biblioteca, e una filmoteca aggiornatissime. Con opere celebri, di nicchia, nazionalpopolari, persino trash. Aveva il dono di ricordare a memoria e infilare citazioni divertenti, proprio là dove dovevano stare, senza mai essere lezioso o pedante. Sapeva un po' di tutto, e lo sciorinava al momento giusto.

Credo che gli studi classici e un percorso universitario tutto sommato brillante non siano veramente riusciti a educare il Lucignolo che è in me, quello che apre [repubblica.it](http://repubblica.it) per vedere come sono andate le prime elezioni democratiche in Libia ma poi s'imbambola a sfogliare la photogallery del Gran Festival dei Gemelli dell'Ohio.

<sup>1</sup>Prima mi occupavo di marketing delle assicurazioni, e anche in quel caso non sapevo niente.

Gabriele sapeva afferrare per mano quel Lucignolo recalcitrante e portarlo in biblioteca. Margherita-Lucignolo faceva i capricci quando era ora di tornare a casa!

Il suo lavoro probabilmente lo aiutava: era un insegnante. Quando me lo disse la prima volta, m'immaginali una scena da libro *Cuore*: Gabriele-maestro Perboni, circondato da folle di ragazzini vocianti e inspiegabilmente vestiti come orfanelli di Dickens. All'improvviso ricordai che, alla festa di compleanno alla quale ci eravamo conosciuti, mi aveva detto di non essere un grande esperto di infanzia.

Infatti, teneva corsi di narrativa presso una scuola di scrittura molto celebre. Aveva delle piccole classi, composte di dieci-dodici adulti che volevano imparare a scrivere. Erano in maggioranza laureati in discipline umanistiche che avevano sperato di occuparsi di cultura, scrittura e cinema salvo accorgersi di quanto difficile fosse. Gabriele teneva corsi per scrittori di racconti. Lui stesso amava i racconti.

Come nella migliore tradizione, io detesto i racconti. Ma anche le raccolte di racconti, le opere teatrali tratte da racconti, i cortometraggi ispirati ai racconti. Perché mai? Perché sono come certe storie d'amore: brevi e tendenzialmente privi di opportuna conclusione. I racconti stanno al romanzo come le sveltine alla luna di miele. Scusa, Carver, non è niente di personale, davvero, ma secondo me sei un po' sopravvalutato.

Pensavo alla mia vita, fatta di sessioni solitarie in cui bevevo litri di tè freddo nei bicchierini e mettevo a punto delle idee, seguite da riunioni plenarie in cui presentavo idee: prodotti nuovi, miglierie ai prodotti esistenti, attività per lanciare prodotti nuovi, iniziative per rivitalizzare i prodotti esistenti.

Per l'anno prossimo, propongo di lavorare su un sapone per ascelle e una crema per i talloni. Di cambiare l'incarto al tonico, il profumo al detergente, l'erogatore allo shampoo. In vista dell'estate, facciamo un'edizione limitata di bagnoschiuma tipo travel-size, ma non proprio, ancora più piccolo, e lo chiamiamo weekend-size. Ah, un campioncino gratuito! Tipo, ma noi lo chiamiamo weekend-size, glielo facciamo pagare e non glielo diciamo. Brava Margherita, mi pare un'ottima idea, proceda pure.

Questa condizione di perpetua propositività, questo assoggettamento del pensiero a logiche economiche – un mio professore universitario la definiva «creatività controllata» – mi spossava e m'impoveriva. Al netto del fatto che non capisco nulla di make-up, era quello per cui avevo studiato e per un buon 50% del tempo mi piaceva anche, ma avevo la sensazione che il lavoro mi avesse succhiato tutta l'inventiva. Accadeva che non avessi idee sul regalo di compleanno per una mia amica, o che non riuscissi a pensare a un menu decente. Questa cosa mi frustrava.

Li invidiavo, questi miei quasi-coetanei allievi di Gabriele, che leggevano a voce alta i propri scritti ai colleghi e discutevano animatamente sul significato di un aggettivo o sull'utilità di un avverbio (“animatamente”, per dire, l'avrebbero cancellato quasi certamente. Anche “certamente”, anche “quasi”: l'avevo detto che il racconto breve non fa per me!), mentre io perdevoti diottrie su un foglio Excel e mi amareggiavo l'animo col caffè della macchinetta.

Li invidiavo anche per la tenerezza con cui Gabriele ne parlava, sebbene alcuni di loro avessero solo una decina d'anni in meno di lui e fossero adulti a tutti gli effetti. Vedeva qualche cosa di ammirevole nel loro perseguire i propri sogni nel momento storico più antiumanistico



(antiumano?) che il nostro paese abbia mai vissuto, sapendo che difficilmente avrebbero ottenuto un ruolo anche solo paragonabile a quello per cui avevano studiato (e per cui pagavano un botto di soldi, aggiungevo io).

Li invidiavo persino per come a volte rideva del loro essere ragazzoni viziati, delle loro aspirazioni, della serietà con cui condividevano i loro sogni di gloria. Diceva sempre che in cinque anni d'insegnamento, ne aveva conosciuti pochi talentuosi e certamente neppure uno geniale. Che volevano diventare dei romanzieri, ma facevano errori sintattici e leggevano tre libri l'anno. Che a volte si tratteneva forzatamente per non ridimensionare in due battute le loro velleità, e preferiva delegare il ruolo di tutor ad altri colleghi più spietati.

Li invidiavo perché ogni tanto si sentivano dire «bravo», perché potevano vedere Gabriele mentre s'infervorava su argomenti che amava, perché potevano andare all'ora di ricevimento e dirgli «non ho capito questa cosa, me la rispieghi» e avere così la sua attenzione e dedizione.

Gabriele era anche appassionato di sport e sane abitudini: aveva un rispetto del corpo di cui io, per quanto oltremodo orgogliosa del mio fisico-Panzer, non riesco tuttora a capacitarmi. Trovavo incredibile che l'attività fisica gli procurasse quello stato di relax e benessere che io raggiungevo solo uscendo, spettegolando con le amiche, fumando mezzo pacchetto di sigarette, mangiando un kebab e bevendo tre cocktail seguiti da un bicchierino bianco di tè freddo. Tutto in una sola serata e contemporaneamente, s'intende.

La nonchalance con cui faceva certe cose – apparentemente tristi e solitarie – me le faceva apparire belle, nuove, sexy.

Andava al cinema e a teatro da solo. Aveva un com-

puter e un telefono vecchissimi. Sembrava non avere bisogno degli altri e li frequentava solo quando desiderava. Non avvertiva la mia continua necessità fisica di essere circondata da persone cui raccontare i fatti miei, chiedere pareri e conferme della mia importanza. Chissà quante risate si faceva sul mio rapporto ombelicale con l'iPhone, su quella sequela continua di notifiche, messaggi, faccette, chiamate, email.

Gabriele rendeva magicamente desiderabili anche la solitudine e l'isolamento, contrapposti alla mia sovrapposizione ai media e al caldo abbraccio delle persone di cui ero costantemente circondata: genitori, colleghi, amici reali e virtuali, conoscenti, e in generale qualsiasi essere umano che mi dedicasse attenzione e mi facesse sentire importante per un po'.

Ma soprattutto, Gabriele sapeva scostare solo leggermente il velo e farti intuire la pienezza del suo mondo interiore, farti desiderare follemente di entrarci, farne parte, banchettare con lui. Per poi, spesso, richiudere la tenda e tornare dentro a mangiarci da solo. Capirete che per me, che mi getto su qualsiasi pasto con la fame di un minatore, si trattava della più deliziosa dieta sentimentale cui mi fossi mai sottoposta.

Erano portate straordinarie, servite in minuscole porzioni: filet mignon d'ironia in guazzetto di tenerezza, sauté di saggezza irrorato di citazioni, mousse di passeggiate con coulis di baci.

Mi fingevo sazia, salvo leccare il piatto appena si girava.

Per fortuna, mangiavo in abbondanza in altre occasioni. Le cene con report-accurati-delle-relazioni-in-via-di-sviluppo, altrimenti note come Radioserva sono sempre state fonte di originali punti di vista. Neppure quella volta ne mancarono.

**Radioserva #1. Quella in cui la mia amica Greta, molto prima della sottoscritta, mi fa notare la mia esagerata tendenza all'idealizzazione e la mia amica Vittoria m'insegna tecniche di empowerment.**

G. Insomma, come va con 'sto Gabriele?

M. Bene, dai. Bene. Mi piace da morire.

G. Cos'ha che non va?

*(Greta è nota per essere una persona piuttosto sintetica.)*

M. La politica del bastone e della carota mi snerva.

G. Nel senso?

M. Mah, a volte mi sembra che si esponga tantissimo, è tenero, affettuoso. A volte diventa distante, mi sembra annoiato da me. Magari è vero...

G. Avremo l'onore di conoscerlo prima o poi, oppure pensavi di organizzare un'Ostensione<sup>2</sup>?

M. Ma va', scema, sicuramente una sera lo coinvolgo e facciamo qualcosa tutti insieme. Vedrete che vi piacerà, anche perché...

G. (mi blocca frettolosa) Okay, se piace a te piace anche a noi, basta che non entri nel loop che tu sei una nullità e lui Dio che si degna di graziarti. Che con 'sta storia ci hai stufato, lasciatelo dire.

M. Grazie per il tuo contributo. A volte mi sembra che sia anni luce avanti a me, come se sapesse già tutto quello che ho da dire.

G. Ci manca solo che penda dalle tue labbra a 40 anni, avrà pur fatto qualcosa nell'attesa di conoscerti, no?

M. A occhio, direi che ha passato il tempo leggendo e scopando in giro.

G. Sempre meglio che in prigione. Ma ti senti libera con lui? Ti manca qualcosa?

<sup>2</sup> A noi torinesi, il concetto di Ostensione è molto familiare, sapete, per via della Sindone.

M. Noooo! Anzi sì. Devo sempre stare sul chi va là, mantenere il profilo alto. Mi manca la sensazione di essere profondamente scema. Sai, lasciare spazio allo humour becero, alla scompostezza, al vizio, all'indulgenza...

Vittoria, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, mi interrompe bruscamente.

V. Ma dirglielo, no eh? Gabry, e fattela una risata ogni tanto.

M. Ho paura che capisca quanto sono triviale! Poi si schifa, mi lascia (rabbrivisco) e ricominciamo tutto da capo.

V. Fosse la prima volta. Rivedi un po' la prospettiva: lui è vecchio, tu sei giovane. Tu sei bella, lui è...

M. Non osare, Vittoria, hai solo visto la foto. Non provare a dire che è brutto. Perché è bellissimo, vivo nell'ansia che me lo portino via.

V. Stai calma. Non te lo porta via manco l'Amiat<sup>3</sup>. Dicevo, tu sei carina...

M. (interrompo) Prima avevi detto bella!

V. (alza gli occhi al cielo) Okay, tu sei bella, lui è brutto. Tu sei simpatica e socievole, lui è serio e musone. Tu sei circondata d'affetto, lui no. Quindi, ripeti con me: io sono una ragazza straordinaria, forte e consapevole e lui ha avuto una fortuna incredibile a incontrarmi. Io sono la luce della sua grigia esistenza e senza di me ciondolerebbe inutilmente.

M. Oppure ciulerebbe allegramente.

Io l'ho sempre detto che l'empowerment è una cagata pazzesca.

<sup>3</sup> Azienda municipalizzata torinese incaricata della raccolta dei rifiuti urbani.

## Sapevo cosa fare

Quando al liceo<sup>1</sup> mi spiegarono Weber e l'etica calvinista, rimasi affascinata all'idea dell'uomo formica, il lavoratore instancabile che si adopera incessantemente alla ricerca di benessere, ricchezza, approvazione divina e vita eterna. Le soddisfazioni economiche e lo status sociale non appagano la sua sete di avanzamento verso il progresso, o Dio che dir si voglia.

Pensavo al povero commerciante calvinista, alle sue maniche rimboccate e mi sentivo letteralmente stanca per lui. Perché io, sotto sotto, sono indolente e pigra come un ramarro steso al sole d'agosto.

Ma vorrei fosse chiara una cosa: non sono nata procrastinatrice, lo sono diventata. Se mi aveste conosciuta ai tempi del liceo e dell'università avreste detto che ero una macchina da guerra. Prendere appunti, riordinarli, sottolineare, fare schemi e riassunti, ripetere più volte a voce alta davanti allo specchio o percorrendo il corridoio di casa, presentarsi dinanzi al professore nella data prestabilita, rispondere, porgere il libretto.

<sup>1</sup> Il glorioso Liceo Ginnasio Vincenzo Gioberti, istituzione per noi giovani torinesi con famiglie progressiste.

Il ministero dell'Istruzione decideva per me l'obiettivo – la promozione – e il corpo docenti stabiliva gli step intermedi – le interrogazioni –: io dovevo seguire una sequenza di operazioni routinarie e il risultato arrivava da solo. Col senno di poi, io, con le mie spalle larghe e la mia attitudine militaresca, sarei stata una candidata ideale per l'esercito.

Da quando ho cominciato a lavorare, sono notevolmente peggiorata. I primi tempi, in cui mi sedevo alla scrivania e mi chiedevo «E adesso?» non mi riconoscevo. Ero veramente io quella perditempo? Cosa mi stava succedendo? Perché, una volta, già a settembre mi sentivo proiettata verso la pagella di giugno, mentre ora vivo giorno per giorno senza una direzione in cui guardare?

Per convivere con questa nuova me inconcludente e rendere la mia vita lavorativa più digeribile, iniziai a dividere ogni compito in azioni di piccola portata. Ogni macroquestione si scomponeva in una lista di microproblemi. È lì che ho cominciato a scrivere le liste.

All'inizio mi vergognavo, mi sembravano un mezzuccio. Le compilavo su foglietti volanti che stracciavo non appena avevo concluso la spunta. Poi, quando ho capito che ti permettono di non farti angosciare dai macigni e ridurli in sassolini, sono diventata una drogata di liste.

L'unico modo che conosco per affrontare compiti che mi spaventano (o più frequentemente mi annoiano) è stilarne una. Datemi una lista e vi solleverò il mondo.

Devo andare al supermercato? Lista dei prodotti divisi per reparto: lunga conservazione, fresco e surgelato. Devo fare le pulizie domestiche? Lista delle superfici da pulire, con relativi detergenti e tempi di asciugatura. Natale è dietro l'angolo? Lista dei regali con relativo desti-

natario e luogo di acquisto. Cena con più di 4 ospiti? Menù delle portate e distinta base degli ingredienti da acquistare. Giro delle commissioni del sabato mattina? Lista in ordine ragionato delle tappe. Vacanza all'estero? Lista dell'occorrente divisa in tre colonne: disponibile, da comprare, da chiedere in prestito.

Sulla scrivania dell'ufficio tengo un'agenda giornaliera enorme, che porto con me anche in bagno, sulla quale segno ogni rognia emersa, telefonate da fare e persone da sollecitare. La sera, prima di uscire, dedico dieci minuti a stilare la to-do list del giorno dopo: intimamente so che gli eventi non mi permetteranno di seguirla fedelmente, ma io lo faccio comunque e torno a casa più serena. Mi vergogno a dirlo, ma costringo a questo rito anche le persone che collaborano con me e che – ne sono piuttosto certa – ridono alla macchinetta del caffè di questa mia deformazione caratteriale. Non escludo mi abbiano anche affibbiato un soprannome (hasta la lista, o qualcosa di simile).

Percepisco i vostri sguardi impietositi («che creatura grigia, poverina») ma ci tengo a rassicurarvi: esistono anche liste creative. Nel blocco note del telefono ho bozze in progress come “libri da leggere” oppure “app da testare” oppure “ristoranti da provare”. Nelle domeniche di pioggia, la nota “film indie da vedere” si rivela sempre preziosissima.

Infine, ci sono liste liberatorie e catartiche: quando se ne andò il fidanzato quinquennale, scrissi la lista delle caratteristiche che il mio nuovo fidanzato doveva possedere o non possedere. Come al solito, mi ero fatta prendere la mano e più che una lista era diventata una lettera a Babbo Natale.

L'unica volta in cui sentii tutto il mio essere orientarsi volontariamente verso un obiettivo, in cui avvertii i miei

60 kg vibrare all'unisono mossi da un solo unanime desiderio, in cui percepii il mio cuore scalpitante dalla voglia di essere gettato oltre l'ostacolo fu quando mi innamorai di Gabriele. In quel momento non sentii la necessità di compilare nessun elenco.

Sapevo cosa fare.